

Imprenditori e territori tra le due guerre mondiali. Il calzaturificio “Alfredo Gidiuli” a Lecce

DARIA DE DONNO

Tra la metà degli anni Novanta e il primo decennio del Duemila, dopo la prolifica stagione delle “contaminazioni” storiografiche degli anni Ottanta che ha visto l’impegno di una nuova generazione di storici interrogarsi sulle valenze interpretative della *business history*, si è registrato un ritorno di interesse per la storia d’impresa con uno spostamento del focus di osservazione dalla grande azienda, considerata tradizionalmente il volano dello sviluppo nazionale, alle realtà piccole e medie¹ (specialmente quelle leggere, come il tessile e il calzaturiero), spesso operanti in territori con specificità che sfuggono agli indici di mercato. I casi di studio portati alla luce, tra vari *stop and go*, hanno contribuito a movimentare il panorama delle ricerche proponendo una “geografia dello sviluppo” più articolata rispetto alla polarizzazione tra aree forti e tessuti socio-economici ritenute marginali o periferici (non solo geograficamente) nei processi di industrializzazione. Si sono moltiplicate, così, le analisi attente al rapporto tra iniziativa imprenditoriale e territorio, nelle quali le storie d’impresa si sono andate progressivamente intrecciando con le storie di famiglia e con le vicende biografiche dei singoli imprenditori², introducendo nella narrazione anche quella dimensione umana ed emozionale (fatta di aspettative, di passioni, di disillusioni)³ che diviene un fattore da valorizzare per cogliere l’interazione tra soggetti, contesti, relazioni⁴.

I rinnovati orientamenti interpretativi, nel superare gli steccati spaziali e tematici più tradizionali, hanno sollecitato una riflessione sui processi di industrializzazione anche nel Mezzogiorno⁵, alimentando un considerevole repertorio di indagini sulle realtà

¹ Per un approfondimento si rinvia a A. COLLI, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; ID., *L’impresa familiare*, Bologna, il Mulino, 2007.

² Si pensi al progetto incompiuto del *Dizionario biografico degli Imprenditori italiani*, avviato nel 2002 (anno di grande proliferazione di studi, per i quali si rinvia alla rassegna curata da M. PACINI, *Percorsi di imprenditorialità in Italia tra Otto e Novecento*, in «Passato e Presente», 60, 2003, pp. 117-137) che ha visto la collaborazione di un’ampia rete di studiosi, pensato in tre volumi con sezioni dedicate alle *Donne* e al *Mezzogiorno*. La sua vicenda è stata ricordata qualche anno fa da Franco Amatori nella relazione *Imprenditori e imprese* tenuta per il Seminario *Le vite degli Italiani. La Treccani e la biografia* (Roma, 18 febbraio 2015); solo ultimamente l’iniziativa ha avuto esito editoriale, con un impianto ridimensionato rispetto alle prospettive iniziali, nell’opera F. AMATORI, M. D’ALBERTI (a cura di), *Impresa italiana*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2020, 2 voll. Una ripresa di interesse per la prosopografia degli imprenditori si è registrata in anni più recenti con iniziative congressuali ed editoriali che hanno favorito la pubblicazione di monografie, di volumi collettanei e di Dizionari su scala regionale. Si veda, per esempio, il *Dizionario storico degli imprenditori in Sardegna*, a cura di Cecilia Dau Novelli e Sandro Ruju (Cagliari, Aipsa, 2012-2015, 2 voll.).

³ Per la valenza interpretativa e metodologica di tale approccio si rinvia a A. CARRINO, *Passioni e interessi di una famiglia-impresa. I Rocca di Marsiglia nel Mediterraneo dell’Ottocento*, Roma, Viella, 2018.

⁴ Chiamare in causa la dimensione delle biografie imprenditoriali permette peraltro di portare alla luce tutto un sistema di valori, di visioni, di mentalità che caratterizzavano il mondo imprenditoriale. Per un quadro storiografico su questi aspetti si veda A. GAGLIARDI, *L’economia, l’intervento dello Stato e la «terza via» fascista*, in «Studi Storici», 1, 2014, pp. 67-79.

⁵ A fare da apripista è stato il seminario interdisciplinare di studi sul tema *Imprenditori e Mezzogiorno*, promosso dall’IMES (Istituto meridionale di storia e scienze sociali) e dalla rivista «Meridiana» ormai più

imprenditoriali meridionali lette alla luce di un sistema urbano integrato, in cui si muovono e interagiscono gruppi dirigenti, *élites* politiche e intellettuali, operatori economici, ceti medi emergenti⁶.

Partendo da queste rapide considerazioni, nel solco di una tradizione di studi sul ruolo delle *élites* economiche in Terra d'Otranto tra Otto e Novecento⁷, la travagliata vicenda del Calzaturificio "Alfredo Gidiuli" a Lecce può risultare interessante per le dinamiche che ne hanno accompagnato l'"accelerata" trasformazione da laboratorio artigianale a «realtà industriale» nei primi anni del dopoguerra e per l'altrettanto rapida *débâcle* tra la metà degli anni Venti e gli anni Trenta. La storia si colloca nel cruciale interludio tra i due conflitti mondiali, attraversato dalla delicata congiuntura della ricostruzione postbellica, dalle profonde trasformazioni introdotte dal regime, dalla generale recessione⁸.

La fonte privilegiata per ripercorrere alcune tappe della vita dell'azienda⁹ sono i processi fallimentari conservati presso l'Archivio di Stato del capoluogo salentino, che raccolgono relazioni, bilanci, inventari, registri, memoriali, elenchi di creditori, ecc. Si tratta di dossier ricchi di informazioni che, in una prospettiva più generale, consentono di cogliere i circuiti commerciali, i rapporti finanziari, il giro di affari, i meccanismi di organizzazione e di funzionamento del sistema economico territoriale; ma soprattutto - come ha ben sottolineato lo storico francese Jérôme Cucarul nel suo studio su *L'industrie de la chaussure* in Francia - essi «offrent une opportunité de rentrer dans l'intimité de cette histoire»¹⁰. Di fatto, tale documentazione, incrociata con altre fonti conservate in

di trent'anni fa (Caponello-Cosenza, 14-16 maggio 1990), rispetto al quale si rinvia a A.M. BANTI, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana», 6, 1989, pp. 63-90; G. CORONA, «*Imprenditori e Mezzogiorno*», ivi, 7-8, 1989-1990, pp. 410-413. Per una riflessione recente sull'esperienza della rivista e sul suo ruolo nell'attuale contesto sociale, economico e politico si veda «Meridiana», 94, 2019, con particolare riferimento ai saggi di G. CORONA, *L'argine di «Meridiana»: oltre il divario, oltre gli stereotipi* (pp. 9-27) e di F. BENIGNO, *Eccezionalismo italiano ed eccezionalismo meridionale* (pp. 165-171).

⁶ Un contributo fondamentale in tale direzione è stato offerto dalla storia urbana e regionale. Un significativo momento di confronto interdisciplinare, maturato sulla scorta di una serie di indagini che hanno messo al centro il nesso impresa familiare-contesti territoriali, è stato il Convegno svoltosi nel 2007 a Benevento, i cui Atti sono ora raccolti nel volume E. DE SIMONE, V. FERRANDINO (a cura di), *L'impresa familiare nel Mezzogiorno continentale fra passato e presente. Un approccio interdisciplinare*, Milano, Franco Angeli, 2009. Si vedano, inoltre, i lavori di Marina Comei sull'impatto dell'industria leggera a carattere familiare nello sviluppo locale, con particolare riferimento alla monografia *La fabbrica degli abiti. Cesare Contegiacomo e la sua impresa (1905-1985)*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁷ Su questi temi hanno scritto per Terra d'Otranto A.L. DENITTO, *Proprietari, mercanti, imprenditori tra rendita e profitto*, in M.M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1992, pp. 107-179; e più diffusamente E. CAROPPO, *Sulle tracce delle «classi medie». Espropri e fallimenti in Terra d'Otranto (1861-1914)*, Galatina, Congedo, 2008.

⁸ Sulle ricadute per la provincia leccese si veda A.L. DENITTO, *op. cit.*, pp. 157-162; C. PASIMENI, *Il sistema produttivo della provincia di Lecce nella crisi degli anni Trenta del Novecento*, in *Fiscoli e muscoli. Archeologia industriale nel Salento leccese*, Lecce, Capone, 1998, pp. 49-69; M. RAGOSTA, *L'industria leccese, centotrenta anni di storia: 1861-1991*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2001, pp. 59-60.

⁹ Secondo le indicazioni metodologiche proposte da Banti: «quando si formano, quanto a lungo le singole famiglie restano legate all'attività imprenditoriale, quando se ne allontanano, quando falliscono». Cfr. A.M. BANTI, *op. cit.*, p. 85.

¹⁰ J. CUCARUL, *L'industrie de la chaussure à Fougères avant 1914 d'après les dossiers de faillite des entreprises*, in «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 1, 2007 [en ligne], pp. 163-181, cit. p. 164. Sull'importanza dei dossier fallimentari come fonti si veda anche R. ESTER, *Les faillites, instrument d'histoire économique: l'exemple de la région roannaise dans le deuxième quart du XIX^e siècle*, in «Bulletin du Centre d'Histoire économique et sociale de la région lyonnaise», 4, 1973, pp. 17-59; J.C. MARTIN, *Le commerçant, la faillite et l'historien*, in «Annales ESC», 35, 1980, pp. 1251-1268; L. MARCO, *Faillites et crises économiques en France au XIX^e siècle*, in «Annales ESC», 2, 1989, pp. 355-378. Per il panorama

più fondi archivistici¹¹, permette di svelare i vissuti, le esperienze, gli inediti e spesso accidentati percorsi di piccoli e medi imprenditori per lo più provenienti dal lavoro agricolo o manifatturiero che inseguono un progetto, si mettono in gioco, rischiano (con il coinvolgimento della famiglia), divenendo protagonisti di processi di mobilitazione di energie endogene, contribuendo a trasmettere e a favorire la formazione del *know-how*, l'innovazione tecnologica, l'*heritage* delle competenze.

Quando Alfredo Gidiuli nel 1919, all'età di 36 anni¹², avvia l'impianto del calzaturificio, è già riconosciuto nel contesto cittadino tra gli esponenti rappresentativi di quella borghesia produttiva di *self-made men* in ascesa (come lo stesso Gidiuli è definito dai contemporanei)¹³ che emerge nel corso del XX secolo¹⁴. La sua "vocazione" deriva da un lungo *training* nel laboratorio-deposito di calzature militari del padre Antonio, attivo sin dal 1872, specializzato nella fabbricazione di calzature per i sottufficiali del 47° Reggimento Fanteria e divenuto successivamente fornitore ufficiale dei Reali Carabinieri¹⁵, arrivando a impiegare in media fino a otto maestranze. Dai primi del Novecento, il giovane Alfredo affianca il padre nella conduzione della ditta alla quale tenta di imprimere una svolta nell'offerta. Sotto la sua direzione la calzoleria diversifica la produzione con la confezione di calzature civili, particolarmente apprezzate per la «perfetta lavorazione», la «solidità» e il «buon gusto» che rendono le «scarpe Gidiuli» «non più una cosa comune, ma veri prodotti d'arte»: «Novità, precisione, eleganza» si legge in una cartolina pubblicitaria dei primi del Novecento (fig. 1). I risultati non tardano: nel febbraio-marzo del 1908 l'azienda leccese è premiata con medaglia d'oro e «Gran Coppa d'onore» all'Esposizione internazionale dell'Industria moderna di Roma¹⁶; poco più tardi il giovane Gidiuli ottiene il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia¹⁷. Nel corso degli anni successivi la calzoleria, anche grazie a una politica municipale di sostegno all'imprenditorialità cittadina¹⁸, si avvia a compiere il passaggio dalla

editoriale italiano, con uno sguardo sul Mezzogiorno, si rinvia allo studio pionieristico di D.L. CAGLIOTI, *Il guadagno difficile. Commercianti napoletani nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1994.

¹¹ I registri dell'Archivio storico della Camera di Commercio di Lecce; le carte conservate presso l'Archivio storico comunale di Lecce; la stampa coeva. L'Archivio privato della famiglia Gidiuli è allo stato attuale inaccessibile, fatta eccezione per un esiguo numero di testimonianze funzionali comunque a una lettura del ruolo e del prestigio dell'imprenditore leccese nel contesto cittadino e provinciale. Colgo l'occasione per ringraziare della gentilezza e della disponibilità l'avv. Rosanna Cafaro, erede Gidiuli, che ha messo a mia disposizione le fotografie allegate al presente saggio.

¹² Alfredo, nato a Lecce il 4 gennaio 1883, è l'unico maschio di 4 figli. Il 3 ottobre del 1911 sposa Maria Anna Cicorella (nata nel 1889). Muore a Lecce il 2 aprile del 1960. Cfr. ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI LECCE (=ASCLe), *Registro Anagrafe*. Atti di nascita, 1880-1890.

¹³ «Un self-made man» - si legge in un articolo del «Corriere Meridionale» - un «giovane pieno di fede e di attività, lavoratore instancabile ed intelligente [che] non ha voluto sciupare il denaro guadagnato [...] nel gioco o in bagordi, ma spenderlo impiantando nella sua città natale una modernissima manifattura meccanica di calzature da gareggiare con le migliori d'Italia e dell'estero, fiducioso di dar lustro alla sua città e stabile lavoro ad una numerosa classe di lavoratori». Cfr. L. LIBERTINI, *Lecce che lavora. Il calzaturificio A. Gidiuli*, in «Corriere Meridionale», 7 agosto 1919.

¹⁴ A.L. DENITTO, *op. cit.*, pp. 146-153.

¹⁵ ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI LECCE (=ASCLLe), *Registro delle ditte*, n. 573, Lecce, 2 maggio 1925.

¹⁶ *Una calzoleria premiata*, in «La Provincia di Lecce», 14 aprile 1908 e in «Corriere Meridionale», 19 aprile 1908. È significativo che il medesimo premio è attribuito anche al pastificio Barilla. Cfr. <<https://www.archiviosistoricobarilla.com/esplora/cerca-nellarchivio-online/>> [13.01.2022].

¹⁷ La notizia è in ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (=ASLe), Prefettura, Gabinetto, I vers., b. 137, fasc. 1511/26, 1924-1925, *Gidiuli Antonio, Industriale. Onorificenza*.

¹⁸ Su questo si veda D. DE DONNO, *Notabilità e carriere politiche tra Otto e Novecento. Un esempio di ascesa (Giuseppe Pellegrino, 1856-1931)*, Galatina, Congedo, 2010, *passim*.

produzione artigianale al sistema di fabbrica che, nelle prospettive intraviste da Alfredo Gidiuli, avrebbe sancito il cambio di status da «ottimo operaio» a «grande industriale»¹⁹. Da questo punto di vista, lo scoppio della guerra rappresenta un vantaggio sul piano economico poiché - come è stato verificato per altre aziende operanti nel comparto dell'abbigliamento²⁰ - avrebbe garantito un notevole incremento del volume di affari attraverso le commesse per la fornitura di calzature all'esercito²¹. Non a caso, all'indomani del conflitto, potendo contare su un consistente e accresciuto patrimonio immobiliare (stimato per circa 2 milioni e ottocentomila lire)²² come garanzia per accedere ai finanziamenti del Banco di Napoli e di altri istituti di credito, l'imprenditore leccese riprende e amplia il rinnovamento avviato negli anni prebellici. Siamo in una congiuntura favorevole per il settore calzaturiero che dal 1919 al 1925 conosce a livello nazionale una significativa espansione, secondo un *trend* in crescita dalla fine del XIX secolo e destinato a irrobustirsi nel periodo tra le due guerre, con una distribuzione geografica concentrata in prevalenza nelle aree urbane del centro-nord²³ dove gli imprenditori (provenienti dal "mestiere") si potevano avvalere di un ambiente dotato di infrastrutture, energia, servizi, materiali, supporti tecnici e finanziari²⁴. L'iniziativa di Gidiuli è avviata, invece, in una realtà produttiva periferica come Lecce, dal forte profilo terziario e caratterizzata dalla presenza di piccole e medie imprese legate alla trasformazione dei prodotti agricoli (con particolare riferimento all'olio, al vino e al tabacco, in espansione fino alla metà degli anni Trenta)²⁵ o a modeste attività manifatturiere a carattere domiciliare-familiare²⁶, dove l'avvio di un sistema produttivo a vocazione industriale avrebbe significato un esempio trainante in termini di diversificazione socio-economica e di occupazione.

La costruzione dello stabilimento inizia nel gennaio del 1919, quando - come si legge sulla stampa - «per la mancanza dei materiali, della mano d'opera e dei trasporti, sembrava impresa temeraria»²⁷. L'opificio, progettato dall'ingegnere leccese Giuseppe

¹⁹ È quanto affermerà il curatore fallimentare della ditta, Antonio Adamucci, nella sua relazione. Cfr. ASLe, Tribunale civile e penale di Lecce, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, *Relazione letta dal curatore provvisorio, avv. Antonio Adamucci, nella prima adunanza dei creditori del 2 giugno 1925*.

²⁰ B. PISA, *Un'azienda di stato a domicilio: la confezione degli indumenti militari durante la grande guerra*, in «Storia Contemporanea», 6, 1989, pp. 953-1006.

²¹ ASLe, Prefettura, Gabinetto, I vers., b. 137, fasc. 1511/26, cit.

²² Ivi, Tribunale civile e penale di Lecce, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, *Bilancio della ditta cav. Alfredo Gidiuli*, Lecce, 9 maggio 1925.

²³ Il riferimento è soprattutto al distretto calzaturiero marchigiano che si distingue per livello occupazione e per importanza a livello nazionale. Su questa realtà produttiva le ricerche sono numerose e articolate. Per un quadro storiografico e per la bibliografia di riferimento si rinvia al saggio di P. SABBATUCCI SEVERINI, *I distretti industriali in prospettiva storica. Qualche considerazione sui temi di ricerca e le fonti*, in «Proposte e Ricerche», 55, 2005, pp. 119-132.

²⁴ Dalla metà degli anni Venti, quando le politiche economiche del fascismo frenano l'espansione del comparto, nasce non a caso l'Associazione nazionale dei calzaturifici italiani (ANCI), che mette in campo una serie di iniziative per modernizzare il settore, attraverso testate specializzate (come la «Rivista italiana delle calzature» e «L'eco delle industrie del cuoio»); bandi di concorso per modellisti; organizzazione di mostre e fiere campionarie; l'istituzione del «cartello della moda» per stabilire le tendenze di stagione e del «cartello delle vendite». Cfr. P. SABBATUCCI SEVERINI, *Industria e territori. La produzione di calzature in Italia (1890-1970)*, in M. MORONI (a cura di), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 95-124.

²⁵ M. RAGOSTA, *op. cit.*, p. 55.

²⁶ Su questi aspetti si rinvia a C. PASIMENI, *Il governo del Municipio: politica fiscale, crescita urbana, controllo sociale (1860-1919)*, in M.M. RIZZO (a cura di), *op. cit.*, pp. 331-332.

²⁷ L. LIBERTINI, *op. cit.*

Mantovano con il coinvolgimento di molte ditte costruttrici locali, sorgeva in una zona residenziale del centro urbano, appena fuori le antiche mura, «in uno dei siti più igienici della città», adiacente alla casa di abitazione della famiglia, edificata tra il 1916 e il 1917²⁸. Esso si estendeva su una superficie di quasi 2.000 metri quadrati e si componeva di un piano terra, di due piani superiori parzialmente coperti, di due quartini al primo piano in parte adibiti a locali e laboratori «per le forme, per la conservazione delle pelli e della merce manifatturata», in parte destinati agli uffici per l'amministrazione. Collegati all'opificio vi erano un ampio garage; un comprensorio di case di abitazione; un negozio per la vendita al dettaglio (fig. 2). La struttura si presentava ben organizzata nei diversi reparti, con l'impiego di macchinari moderni e di alta qualità (circa 200, di cui 45 cucitrici di marca Singer) acquistati dall'americana *United Shoes Machinery Company*, tra le aziende più note in Italia e all'estero per la fornitura di attrezzature per la produzione industriale di calzature. Le macchine, dislocate tra una galleria di 337 metri quadrati illuminata da tredici finestroni e un'ampia sala di 240 metri quadrati, erano alimentate con «forza motrice Creassler a gas povero» e a elettricità²⁹. Il processo di lavorazione si articolava in tre distinti momenti (preparazione di tomaï, soles e tacchi; cucitura e montaggio; rifiniture per rendere la scarpa «spianata, lucida, finita») e si avvaleva della tecnica *Goodyear* (ossia a doppia cucitura) per la realizzazione di varie tipologie di prodotto, dalle scarpe robuste e chiodate per militari e contadini alle calzature per signora, allo «scarpino supremamente fine ed elegante, che dovrà essere portato dalla *chanteuse* più in voga». Le maestranze che avrebbero trovato occupazione nel calzaturificio sarebbero state sottoposte preliminarmente ad un intenso apprendistato per l'utilizzo dei nuovi dispositivi industriali con la consulenza e la supervisione di esperti formati negli Stati Uniti, per attendere a una produzione preventivata di oltre mille paia di manufatti al giorno³⁰.

Dopo i primi mesi di avviamento, lo stabilimento, «unico forse in Italia» – come affermerà qualche anno più tardi il curatore fallimentare Antonio Adamucci nella sua relazione – è «solenne» inaugurato nella notte di San Silvestro del 1919, con una cerimonia pensata per meravigliare e sorprendere i numerosi intervenuti, desiderosi di «dare il battesimo al primo grande e vero stabilimento industriale della nostra città»³¹. Tra la benedizione del vescovo, i discorsi dei politici, gli omaggi, i brindisi e i «suntuosi» buffet accompagnati dalla banda, è il rumore delle macchine in azione e gli operai in divisa al lavoro ad offrire ai leccesi lo spettacolo dei «miracoli dell'industria» (figg. 3-4-5). La cronaca dell'evento, narrata in un lungo articolo del «Corriere Meridionale» – tra le più longeve e diffuse testate cittadine – ci restituisce la dimensione della manifestazione:

Verso le 11 e un quarto furono messe in movimento tutte le macchine e gl'intervenuti si sparsero per i vasti saloni ammirando i miracoli dell'industria e i lavori dei varii operai e operaie. Poco prima di mezzanotte si arrestarono le macchine ed alle 12 in punto prese la parola S.E. Mons. Trama che esaltò le opere dell'ingegno umano e si disse lieto di benedire le nuove macchine che accrescevano la grandezza di Lecce e

²⁸ L'abitazione consisteva in una palazzina su due piani situata in via Orsini del Balzo, alle spalle dello stabilimento industriale. Cfr. ASCLe, X-9-2, b. 15, int. 48, *Domande di privati per nuove costruzioni*, 3 giugno 1916.

²⁹ ASCLe, *Registro delle ditte*, n. 432, 28 aprile 1925.

³⁰ L. LIBERTINI, *op. cit.*

³¹ *Inaugurazione del Calzaturificio di A. Gidiuli*, in «Corriere Meridionale», 6 gennaio 1920. Mi sembra anche significativa la calendarizzazione delle visite allo stabilimento, ogni giovedì dalle ore 15 alle ore 16.

apportavano benessere a molti lavoratori. Quindi il Vescovo benedisse le macchine e poscia la madrina, la gentile signora del Prefetto, ruppe la bottiglia di spumante: nello stesso tempo tutte le macchine furono messe in moto, la banda intonò la marcia reale, la sirena con robusta voce scheggiò in segno di giubilo, mentre tutti gli intervenuti battevano fragorosamente le mani. Poscia prese la parola il sig. Alfredo Gidiuli, che brevemente espose come il sogno tenace della sua mente si era finalmente realizzato ed esaltò il lavoro, cui solamente è riposta la gioia. Egli fu calorosamente applaudito. Fu invitato quindi a parlare il Sindaco Morea che [...] elogiò l'intraprendenza del sig. Gidiuli e lodò l'opera sua a nome della cittadinanza [...]. Dopo i discorsi, furono distribuiti a tutte le intervenute garofani e camelie magnifiche; quindi la folla si riversò nel sontuoso buffet, ove furono distribuiti a tutti pasticcini, sandwichs, paste, champagne e vini assortiti a profusione³².

L'azienda, dunque, nasce sotto i migliori auspici, proponendosi come fiore all'occhiello di una città che aspirava ad essere annoverata tra le più dinamiche realtà produttive del Paese. Nei primissimi anni di attività la produzione procede a ritmi incalzanti. Quando nel dicembre del 1922 Umberto di Savoia giunge nel capoluogo salentino³³, la visita al calzaturificio Gidiuli è una delle tappe privilegiate del *tour* organizzato per il principe ereditario, accanto alle più consolidate realtà produttive della città (la fabbrica del lito-cemento dei fratelli Peluso; il grande laboratorio per la cartapesta dello scultore Luigi Guacci; i magazzini per la lavorazione dei tabacchi orientali e lo stabilimento enologico di Sebastiano Apostolico). Per l'occasione l'imprenditore leccese si preoccupa di sistemare il viale dove sorge l'opificio, «il quale si trovava in pessime condizioni», illuminando l'intero rione con cinque potenti riflettori elettrici; allestisce un'accoglienza «grandiosa» al suono delle sirene e dell'Inno reale, con omaggi floreali accompagnati dagli applausi scroscianti della folla in attesa; organizza i reparti di produzione dove «le sale rombanti delle macchine in azione sfolgoranti di luce» divengono espressione di «moderna, sapiente organizzazione di fabbrica»; di «sicurezza» per i giovani operai «disciplinati e corretti, col camice di lavoro e nastrino tricolore»; di efficienza per la «celerità della lavorazione»³⁴.

Ma l'incanto dura poco. Da lì a circa due anni – e a quasi cinque dall'inaugurazione – la situazione precipita inesorabilmente. I primi segnali della crisi si avvertono già intorno al 1923, si amplificano nell'estate del 1924 e si intensificano definitivamente nei mesi successivi, quando il Tribunale penale e civile di Lecce nel maggio del 1925, su istanza del Banco di Napoli, dichiara il fallimento della ditta per un disavanzo superiore ai 3 milioni e mezzo di lire³⁵.

Se si guarda al circuito delle relazioni commerciali, ai fornitori, alle committenze, alla manodopera impiegata, l'impressione è quella di un'azienda solida, in crescita, proiettata verso il mercato nazionale e internazionale. La rete dei creditori delinea un raggio di azione articolato su tutto il territorio nazionale (da Torino a Napoli, passando per Milano, Varese e Santa Croce sull'Arno) con qualche incursione nel contesto europeo (in

³² *Ibidem*.

³³ Sulla preparazione della visita del principe ereditario cfr. ASCLe, *Registri delle deliberazioni*, Adunanza del Consiglio comunale, sessione straordinaria, 9 ottobre 1922, n. 154, *Per la venuta del Principe ereditario*.

³⁴ *L'entusiastica accoglienza di Lecce al Principe Ereditario*, in «Corriere Meridionale», 7 dicembre 1922; *La visita del Principe ereditario*, in «La Provincia di Lecce», 10 dicembre 1922.

³⁵ Nell'istruttoria del fallimento è coinvolto anche il padre Antonio Gidiuli che, però, come emerge dalle indagini del curatore fallimentare, «non si è mai manifestato [...] come commerciante e partecipe dell'industria del figlio».

particolare a Parigi) e testimonia rapporti con moltissime ditte che operavano nel settore dei tessuti e dei pellami. Gli operai e le operaie nel calzaturificio fino al 1924 oscillavano tra 150 e 300, più cinque capireparto e otto impiegati. Peraltro, al momento del fallimento erano in corso di esecuzione due importanti contratti, uno con l'Aeronautica militare per la fornitura di 40.000 paia di scarpe (a suola semplice e a suola rinforzata) per un valore di circa due milioni di lire; l'altro con il ministero della Guerra per la realizzazione di 40.000 paia di stivaletti da carabinieri a piedi destinate ai Commissariati di Verona e di Torino, per un valore di quasi 2 milioni e mezzo di lire. A questi rilevanti ordini di committenza statale si aggiungono le richieste di calzature civili da parte di aziende private, tra le quali risulta anche una ditta italiana operante a Bengasi per una commessa di cento paia di scarpe.

Anche sul piano della ricercata legittimazione sociale ed economica, la famiglia Gidiuli sembra avere acquisito una posizione di rilievo nel ristretto *entourage* delle élites cittadine, in termini di reti relazioni e di tenore di vita. È quanto suggeriscono, per esempio, le poche fotografie a nostra disposizione che ritraggono l'imprenditore leccese accanto al vescovo della città (Gennaro Trama) o al segretario del Pnf Achille Starace in occasione delle visite ufficiali allo stabilimento industriale (figg. 4 e 5). I dettagliati inventari testimoniano, allo stesso tempo, l'entità dei beni familiari, che comprendono oltre allo stabilimento industriale, un suolo edificatorio e varie case di abitazione, alcune delle quali date in affitto agli operai, altre assorbite dal Calzaturificio, per un patrimonio superiore a un milione e duecento mila lire. Si pensi, poi, alla dimora privata dell'imprenditore leccese, descritta dal perito come «un tutto insieme di grande comodità, igiene e lusso»³⁶; e ancora alle automobili situate in un ampio garage: una Torpedo Fiat tipo 3; una Fiat 3-A; una Lancia Lusso; una Stoewer; una Citroen, per un valore di 65 mila lire³⁷.

Quali sono, allora, le ragioni dell'inaspettato dissesto? Come è noto, tra gli anni Venti e Trenta l'instabilità economica internazionale, preannunciata dalla crisi bancaria e dalle successive scelte di politica monetaria introdotte dal regime³⁸, colpisce numerose attività. Per rimanere nel contesto leccese, i segnali della recessione, che travolgerà in pochi anni la maggior parte delle realtà imprenditoriali locali, si avvertono già tra il 1924 e il 1926³⁹. Le dinamiche dei processi fallimentari si riscontrano simili in quasi tutti i dissesti che riguardano le aziende del centro urbano: iniziale debolezza finanziaria; continuo ricorso al credito; investimenti sbagliati; errate strategie di mercato⁴⁰. La mancanza di capitali è

³⁶ L'abitazione è composta da nove vani interni (di cui cinque ancora da completare), «7 mezzi vani», una vasta terrazza, un disimpegno e una veranda in ferro battuto e cristallo «ben decorata» e vasti balconi a loggette; gli ambienti con copertura a volte sono abbelliti da una «decorazione pittorica [...] di lusso». Le pareti della vasta cucina «a fiamma circolante» sono rivestite di piastrelle Ginori, con lavandini e piani di lavoro in marmo e in cemento, muniti di «water-clock»; anche la sala da bagno è rivestita con piastrelle Ginori. Le scale sono in marmo con ringhiera decorata. L'appartamento è valutato 7.750 lire. Cfr. ASLe, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, *Relazione di valutazione sommaria del patrimonio immobiliare della fallita Antonio ed Alfredo Gidiuli*, Lecce, 23 giugno 1925.

³⁷ Ivi, *Fallimento Alfredo e Antonio Gidiuli di Lecce. Relazione amministrativa-contabile presentata ai creditori il 21 luglio 1925*. Sul valore delle carte dei fallimenti per «entrare nelle case» di imprenditori, commercianti, bottegai e studiarne stili e tenore di vita si veda P. MACRY, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988. Per il caso leccese tra Otto e Novecento si rinvia a E. CAROPPO, *op. cit.*, pp. 160-173.

³⁸ G. CONTI, *Banca Centrale e politica monetaria tra le due guerre*, in C. BERMOND, A. COVA, A. MOIOLI, S. LA FRANCESCA, *Storia d'Italia. Annali*, 23, *La Banca*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 422-453.

³⁹ Sull'«imprenditoria mancata» a Lecce si rinvia a A.L. DENITTO, *op. cit.*, pp. 153-162.

⁴⁰ Per il dibattito sulle dinamiche che caratterizzano i fallimenti si veda L. MARCO, *Faillites et crises*

una caratteristica che accomuna molti di quegli imprenditori che, come Alfredo Gidiuli, provengono dal basso, si sono «fatti da soli» talvolta con grandi sacrifici e che devono ricorrere inevitabilmente a importanti prestiti con le banche per avviare e sostenere nel tempo le loro attività⁴¹. A incidere in maniera rilevante è poi l'inadeguata formazione industriale, la scarsa preparazione culturale, l'assenza di «coscienza» amministrativa e contabile, precondizioni indispensabili per «chi sia a capo di una industria di grande rilevanza». In questo caso, l'inesperienza si traduce in un impiego poco oculato e redditizio delle risorse, per lo più immobilizzate in costruzioni e in acquisti di case (anche al di sopra delle necessità della famiglia) e impropriamente investite nell'ampliamento del calzaturificio, con la sopraelevazione del pianterreno da destinare alla confezione delle scarpe civili, in una fase produttiva ancora agli inizi. Allo stesso modo, l'inefficiente controllo della contabilità e una gestione amministrativa disordinata, solitamente delegata a ragionieri poco esperti e non sempre affidabili che – come si rileva per il calzaturificio lecchese – «senza ordine e fuori di ogni precisione tenevano registri, libri e carte, notevoli per la mole, ma non per la tecnica e per l'esattezza», impedivano una valutazione attendibile dell'andamento dell'azienda. Come emerge dalle ricostruzioni del curatore fallimentare, il direttore amministrativo (Marinucci) dopo circa un anno di attività, nell'ottobre del 1923, abbandona l'azienda facendo perdere le sue tracce. Alfredo Gidiuli si affida, poi, a un procuratore marchigiano, Marco Tullio Barzini originario di Camerino, che per circa un anno «regolò e dominò le operazioni» del calzaturificio, divenendo in poco tempo – come è riferito nelle documentazioni – «l'anima dello Stabilimento e l'alter ego di Alfredo Gidiuli». Anche quest'ultimo dopo i primi tempi si rivelerà un «truffatore» che, come annota sempre il curatore, «pare abbia trovato modo di vivere alle spese del Gidiuli». Partito per Roma nell'agosto del 1924 con la promessa di intercettare finanziatori per risollevare le precarie sorti della ditta, non farà più ritorno a Lecce⁴².

Nella valutazione del curatore Adamucci, poco lucida è altresì la scelta di «mantenere intatta la maestranza, anche quando lo stabilimento era con scarso lavoro», puntualizzando che sarebbe stato comprensibile tenere in servizio impiegati, capireparto e tecnici specializzati, ma non gli operai «essendo sempre facile ingaggiare»⁴³. Da questo punto di vista, i pochi indizi che le fonti ci restituiscono consentono di cogliere nel rapporto tra imprenditore e maestranze (che sarebbe interessante quanto difficile approfondire in questa sede) una sorta di etica sociale del lavoro che non segue le logiche affaristiche, ma che rispecchia dinamiche relazionali di forte appartenenza alla comunità⁴⁴.

Sulla scorta di tali motivazioni, va detto, però, che a contribuire in maniera determinante

économiques, cit.; ID., *La montée des faillites en France XIX^e-XX^e siècles*, Paris, Éditions L'Harmattan, 1989.

⁴¹ Si veda, per esempio, per il caso dell'industria calzaturiera francese C. GESLIN, *Provocations patronales et violences ouvrières: Fougères (1887-1907)*, in «Le Mouvement social», 82, 1973, p. 19; J. CUCARUL, *op. cit.*, pp. 165-166.

⁴² Mi sembra peraltro significativo che nell'agosto del 1926, mentre si consumava la crisi dell'opificio salentino, Barzini depositasse presso l'ufficio brevetti di Roma il marchio di fabbrica per giocattoli «Gala». Cfr. ASLe, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, *Fallimento Alfredo e Antonio Gidiuli di Lecce. Relazione letta dal curatore provvisorio avv. Antonio Adamucci nella prima adunanza dei creditori del 2 giugno 1925*; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (=ACS), Marchi di fabbrica, 27 agosto 1926 <<http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/>> [10.02.2022].

⁴³ ASLe, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, *Fallimento Alfredo e Antonio Gidiuli di Lecce. Relazione letta dal curatore provvisorio avv. Antonio Adamucci nella prima adunanza dei creditori del 2 giugno 1925*.

⁴⁴ G. SAPELLI, *Dalla teoria economica alla dimensione sociale dell'imprenditore*, in G. FIORENTINI, G. SAPELLI, G. VITTADINI (a cura di), *Imprenditore: risorsa o problema?*, Milano, Rizzoli, 2014, pp. 25-39.

al deficit sono le forniture assunte per conto dello Stato, che saldava solo a lavoro ultimato. Per un'azienda che stava muovendo i primi passi con un giro di affari milionario ma con profitti appena sufficienti, anticipare le ingenti somme necessarie per l'acquisto delle materie prime e per la retribuzione della manodopera voleva dire ricorrere frequentemente a prestiti presso più istituti bancari con il rilascio di effetti a breve scadenza e il pagamento di sempre nuovi ed elevati interessi, che alla lunga avrebbero polverizzato i guadagni in un circuito vizioso di debiti cambiari. Così – si legge nei documenti – nel momento in cui «i finanziamenti e il credito gli vennero [...] a mancare [...] incominciò la dolorosa storia della sua impresa»⁴⁵. Tra l'aprile e l'agosto del 1924 il Banco di Napoli (per diversi anni «eccessivamente largo» nelle concessioni di fidi) e la Banca Nazionale di Credito (creditrice per 900 mila lire) chiudono gli sportelli. Animato da una sorta di inconsapevolezza - scrive il curatore fallimentare Alfredo Gidiuli [...] non ha mai pensato al fallimento come ad un evento prossimo e indeprecabile. Tutto ha tentato per fronteggiare una situazione, che si faceva ogni giorno più oscura e minacciosa. Domande di dilazione, ricerche affannose di persone che volessero intervenire per sollevarlo; rimesse di effetti per rinnovazione»⁴⁶, fino ad alienare gran parte del patrimonio immobiliari della famiglia. Al 25 luglio 1925 il disavanzo accumulato supera gli 8 milioni di lire e il passivo patrimoniale raggiunge i 4 milioni e mezzo, con ben 174 domande di insinuazione⁴⁷. Appena un mese prima, Alfredo si era trovato nelle condizioni di chiedere un sussidio mensile per «provvedere ai mezzi di sussistenza, ai medicinali, alle cure che le esigenze della vita e della malattia impongono in modo assoluto per lenire le dure sofferenze sue e della famiglia stessa». Otterrà un aiuto di seicento lire mensili (portate poi a mille) «a titolo di alimenti»⁴⁸.

Dalla documentazione emerge con evidenza la volontà da parte delle autorità cittadine e delle istituzioni (dal curatore fallimentare al sindacato, al prefetto, fino al coinvolgimento del gerarca gallipolino Achille Starace) nel volere risollevarle le sorti di un'industria che aveva garantito il lavoro a circa trecento maestranze specializzate. Il 13 dicembre 1925 è avanzata una proposta di concordato che sarà omologata soltanto tre anni più tardi (il 9 ottobre 1928) quando, di fronte alle resistenze del Banco di Napoli, parte del debito viene rilevato da un finanziatore locale, il banchiere e proprietario leccese Roberto D'Elia, consigliere di amministrazione della Banca meridionale di Credito. Con il concordato i Gidiuli si erano impegnati al pagamento integrale dei debiti privilegiati e delle spese amministrative e al rimborso al 20% dei debiti chirografari in tre rate, con ipoteca sui beni immobili. L'operazione è, però, ostacolata dal rifiuto del Banco di Napoli di aderire ad un accordo ritenuto «non garantito». Anche in tale occasione, Alfredo si attiva per ottenere l'intercessione presso l'istituto di credito del prefetto e, per il tramite di Achille Starace, dello stesso ministero dell'Interno. È significativo quanto scrive al delegato governativo, con una narrazione che, se pure ha il taglio dell'autoassoluzione, è espressione di uno stato d'animo di profondo smarrimento (parla di una pena «più amara di una condanna, più tormentosa di un supplizio») e al contempo di «tenacia imprenditoriale»:

⁴⁵ ASLe, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, *Fallimento*, 2 giugno 1925, cit.

⁴⁶ Ivi, *Fallimento Antonio e Alfredo Gidiuli di Lecce. Appendice alla II relazione Amministrativa-Contabile presentata ai creditori il 21 luglio 1925*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ivi, Lettera di A. Gidiuli al Giudice delegato al fallimento, Lecce, 25 giugno 1925. Nel maggio del 1928 è avanzata una nuova richiesta di sussidio per una somma complessiva di 10 mila lire, «appena sufficiente e strettamente necessaria per arginare i bisogni urgenti». Anche in questo caso il sussidio viene autorizzato. Ivi, Lecce, 20 maggio 1928.

io sono un industriale annientato, un cittadino senza diritti, un Fascista sospeso da ogni attività. Sono, insomma, un uomo travolto dal turbine: ma siccome provengo dai ranghi del lavoro autentico, ed ho piena consapevolezza di essere sciaguratamente caduto mentre mi battevo non per ammassare ricchezze ma per un alto ideale di lavoro [...], così io agogno alla ventura di essere ammesso alla presenza della S.V.I. e tratteggiarle a voce le vicende fortunate che mi trassero nell'attuale situazione, della quale pur so di non essere moralmente responsabile⁴⁹.

La manovra non va a buon fine. A pochi mesi dalla chiusura del concordato, nel giugno del 1929, il garante D'Elia è arrestato e condannato per «falso continuato in cambiali» e truffa⁵⁰. Nel frattempo, Antonio Adamucci si era attivato in più direzioni, come egli stesso dichiara nella relazione presentata al processo in Camera di consiglio,

per scongiurare il danno dell'incameramento [da parte dello Stato] della cauzione, di lire 200.000, del credito per scarpe consegnate [...] ed evitare le multe le penalità e gli acquisti in danno che avrebbero gravato sul passivo per oltre un milione di lire [...]. Dopo aver ottenuto diverse proroghe [...] – continua – dopo diversi viaggi a Roma per conferire e trattare col Ministero dell'Aeronautica e con diversi fornitori, io riuscì [sic] ad eseguire l'intero contratto di forniture delle ventimila paia concludendo speciali convenzioni con due calzaturifici⁵¹.

Contemporaneamente, «allo scopo di evitare il deperimento delle calzature civili, confezionate e giacenti nello stabilimento e anche per ottenere fondi liquidi [...] fu chiesta ed ottenuta [...] la vendita che ebbe luogo nel negozio della fallita in via Roberto Visconti dal 23 novembre 1925 al 6 gennaio 1927», provvedendo anche alla conservazione e alla manutenzione dello stabile, dei macchinari, dei semilavorati e delle materie prime⁵².

La ditta riprende comunque l'esercizio nel dicembre 1928, anche se di fatto l'attività vera e propria ricomincia nell'agosto del 1930⁵³, con una produzione indirizzata prevalentemente al confezionamento di calzature civili e di sandali per il mercato locale (Lecce e provincia) attraverso la vendita al dettaglio o per commissione⁵⁴. Un nutrito

⁴⁹ Ivi, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, Proposta di concordato, Lecce, 13 dicembre 1925; *Fallimento Antonio e Alfredo Gidiuli. Relazione amministrativa e contabile pel concordato*, Lecce, 18 maggio 1928. Ivi, Prefettura, Gabinetto, I vers., b. 193, fasc. 2077, Lettera al prefetto Selvi, Lecce, 13 settembre 1927.

⁵⁰ L'intricata vicenda che lo riguarda e che coinvolge in parte anche Alfredo Gidiuli è ripercorsa in un voluminoso fascicolo a suo carico conservato presso l'Archivio di Stato di Lecce; in esso tra le altre cose, si fa riferimento al prelievo di circa mezzo milione di lire effettuato presso il Banco di Napoli a favore dell'imprenditore leccese. Cfr. Ivi, Tribunale civile e penale di Lecce, *Giudice Istruttore*, bb. 1096, 1070bis, 1071, fasc. 815-816, 1930; in particolare per il caso Gidiuli si veda Ivi, b. 1070/bis, f. 815 e Ivi, *Processi fallimentari*, b. 198-I, f. 162, 1930-1934. Sui meccanismi che regolano le relazioni creditizie lette attraverso un significativo caso di studio si rinvia al saggio di G. MORICOLA, *L'uomo che sapeva leggere i listini. Relazioni creditizie e affari ad Avellino negli anni Venti del Novecento*, in «Quaderni Storici», 137 (2), 2011, pp. 555-576.

⁵¹ Ivi, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, Lecce, 6 novembre 1928.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ ASCLe, *Registro delle ditte*, n. 14518: «Ripreso il lavoro il giorno 11 agosto 1930: in seguito alla conclusione del concordato fallimentare concluso con verbale del 18 giugno 1928, ed omologato dal Tribunale di Lecce con sentenza del 6-9 ottobre 1928, accordante i benefici di legge».

⁵⁴ Anche se continua a partecipare ad aste pubbliche per forniture all'Aeronautica militare e ai Regi Carabinieri. Cfr. ASLe, *Relazione del curatore della fallita Gidiuli Alfredo e Antonio*, Lecce, 9 maggio 1931.

fascicolo conservato presso il fondo *Prefettura* dell'Archivio di Stato di Lecce permette di fare luce su alcuni dei passaggi più delicati che porteranno a un nuovo definitivo dissesto. Nell'arco di un anno e mezzo Alfredo Gidiuli si mobilita per riallacciare rapporti commerciali con clienti e fornitori, per ripristinare l'opificio con l'acquisto di nuove macchine e di materie prime, per ingaggiare la manodopera, per procurare finanziamenti da investitori privati⁵⁵. Contestualmente, si attiva in più direzioni per ottenere dai ministeri della Guerra e dell'Aeronautica appalti «a trattative private»; cerca l'appoggio del prefetto, la mediazione di Starace, il coinvolgimento della Confederazione generale fascista dell'Industria Italiana delle Calzature; fino a rivolgersi direttamente a Mussolini per salvare - come scrive - «questa industria grandiosa, utile sotto ogni riguardo perché impiantata a pochi chilometri da Brindisi, testa di ponte per l'Oriente [...] nell'interesse di un grande numero di operai, che traggono da essa i mezzi di sussistenza per le rispettive famiglie»⁵⁶.

I risultati attesi non arrivano. Con sentenza del Tribunale del 25 aprile 1931 si apre la seconda procedura fallimentare per il mancato adempimento degli impegni previsti dal concordato⁵⁷. Ancora una volta le ragioni sono imputabili alle debolezze strutturali nella gestione aziendale, come sottolineano nelle loro relazioni il curatore fallimentare (Luigi De Simone) e il coadiutore contabile (Luigi Mariano): «difetto di fondi liquidi»; «limitazione del credito»; «eccessivo immobilizzo di capitali presi a prestito»; «disorganizzazione amministrativa, tecnica e contabile»; «improvvisata preparazione industriale del titolare»; «assunzioni di forniture militari svantaggiose»; «mancato consolidamento dell'azienda»⁵⁸. In tale congiuntura, però, a incidere in maniera rilevante è soprattutto la crisi degli anni Trenta che anche nella provincia leccese colpisce non solo i settori trainanti dell'olio e del vino, ma anche la maggior parte di quelle moderne imprese legate all'artigianato nate o consolidate nel dopoguerra⁵⁹.

Gli sforzi per far ripartire l'impianto calzaturiero si rivelano vani. Una nuova proposta di concordato presentata da Alfredo Gidiuli nel 1933, che prevedeva la costituzione di una Società Anonima con capitale sociale di un milione di lire (garantito da un mutuo contratto «con capitalisti del settentrione»), non va in porto⁶⁰. Non valgono le pressioni del prefetto, l'intercessione della Confederazione fascista degli industriali, l'intervento diretto del segretario del Pnf Achille Starace⁶¹. È particolarmente significativo, per quanto passato sotto silenzio, il sostegno all'imprenditore leccese da parte dei circa trecento operai disoccupati che, in un esposto al segretario provinciale del Sindacato lavoratori in calzature, sollecitano il repentino intervento delle autorità fasciste:

⁵⁵ Ottiene un finanziamento di L. 30.000 da Alberto Ghezzi (direttore della Banca popolare di Parabita), garantendo in pegno 750 paia di stivaletti tipo militare; 100 paia di scarpe civili; 1.000 paia di tomaie militari e gambaletti di vacchetta bianchi; 3.358 piedi quadri di pelle di cromo per sandali; 196 piedi quadri di vacchetta di cromo di colore. Cfr. Ivi, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, *Relazione amministrativa e contabile*, 30 luglio 1932.

⁵⁶ Ivi, *Prefettura, Gabinetto, I vers.*, b. 193, fasc. 2077, Lecce, 30 dicembre 1930.

⁵⁷ ASCCLe, *Registro delle ditte*, n. 14518, *Denuncia di modificazioni*. Cessazione della ditta per «riapertura del fallimento dopo un brevissimo periodo di sosta in seguito alla conclusione del concordato».

⁵⁸ ASLe, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, *Relazione del curatore della fallita Gidiuli Alfredo e Antonio*, Lecce, 9 maggio 1931; *Relazione amministrativa e contabile*, 30 luglio 1932.

⁵⁹ A.L. DENITTO, *op. cit.*, pp. 157-162; C. PASIMENI, *Il sistema produttivo, cit.*, pp. 49-69; M. RAGOSTA, *op. cit.*, pp. 59-60.

⁶⁰ ASLe, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, Atto del notaio Raffaele Olita e Statuto della Società Anonima Calzaturificio A. Gidiuli-Lecce, 13 dicembre 1933; Ivi, *Prefettura, Gabinetto, I vers.*, b. 193, fasc. 2077.

⁶¹ Ivi, *Prefettura, Gabinetto, I vers.*, b. 193, fasc. 2077.

attendiamo fiduciosi di giorno in giorno la riapertura dello Stabilimento; abbiamo trascorso vari mesi nella disoccupazione e nella miseria, senza parlare o brigare, perché eravamo certi che le autorità competenti si sarebbero interessate di noi [...]. Nell'interesse di una classe numerosa di operai leccesi, che resterebbero assolutamente danneggiati dalla soppressione di uno stabilimento che era il vanto di Lecce e della Puglia ci permettiamo chiedere che [...] al Gidiuli sia [...] lasciata la possibilità di definire nel miglior modo possibile la faccenda⁶².

In ultima istanza, anche l'estremo tentativo di salvataggio della società milanese "Calzaturificio del Levante", che faceva capo all'industriale Giuseppe Pavan (già componente del Consiglio della Federazione nazionale fascista dell'Industria delle Calzature e delle lavorazioni affini del cuoio) naufraga di fronte alla mancata adesione del ministero della Guerra alle richieste di commesse per la fornitura di stivaletti militari destinati alle forze armate⁶³. Così, nel 1935 il curatore del secondo fallimento avrebbe dichiarato: «è da ritenere che sia caduta ormai ogni speranza di poter conservare intatto il patrimonio industriale della città ed alle maestranze specializzate della stessa lo stabilimento, indubbiamente notevole della fallita Gidiuli»⁶⁴.

Le ricadute sono significative. Nel clima della generale recessione economica, la chiusura del calzaturificio lascia senza lavoro un gran numero di operai specializzati che si vanno a sommare ai disoccupati del comparto agricolo e a quelli degli altri settori secondari dell'industria cittadina⁶⁵.

Non meno pesanti sono i risvolti nella sfera privata. Questa volta il dissesto travolge in maniera irreversibile tutta la famiglia, tanto che la moglie, le sorelle, le nipoti dell'imprenditore leccese si trovano costrette a impegnarsi con prestiti, obblighi ipotecari, vendite di immobili, fino a liquidare anche i beni ereditari⁶⁶. Lo stato di profondo

⁶² Interessanti anche le annotazioni conclusive dell'appello, laddove si afferma: «È vero che le disposizioni di legge non consentono certi provvedimenti, perché sono lesivi degli interessi di terzi, ma è anche vero che l'autorità politica è sovrana specialmente in regime fascista». Ivi, Lecce, 16 febbraio 1933.

⁶³ Così risponde il sottosegretario di Stato per la Guerra alle richieste del prefetto di Lecce e allo stesso Starace: «l'amministrazione militare attualmente ha completato i propri fabbisogni per tale oggetto ed anzi [...] per non lasciare inattivo l'opificio militare V.E. di Torino si trova nella necessità di contrarre i rifornimenti di calzature presso l'industria privata». Cfr. Ivi, Prefettura, Gabinetto, I vers., b. 193, fasc. 2077, Roma, 26 novembre 1934.

⁶⁴ Ivi, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, *Processo verbale di incanti*, 12 aprile 1935. Per una recente riflessione sul nesso imprese, imprenditori, fascismo, con una prospettiva che privilegia le dinamiche delle più importanti realtà industriali del Paese, si veda il monografico di «Studi Storici», 4, 2020, pp. 821-958; si veda anche A. GAGLIARDI, *L'economia, l'intervento*, cit., pp. 67-79.

⁶⁵ Nel corso degli anni Trenta, anche il calzaturificio dei fratelli Carlo e Eugenio Guido (che avevano ereditato la calzoleria del padre Achille) è travolto dal generale dissesto dell'imprenditoria leccese. Inaugurato nel settembre del 1928 in una zona non distante dalla sede dello stabilimento Gidiuli, nel rione San Lazzaro, nel 1931 l'opificio per il suo carattere industriale è indicato come «l'unico stabilimento del genere in tutto il Salento». Esso occupava circa settanta operai e operaie, con una produzione di ottanta paia di scarpe al giorno, tra comuni e di lusso, per uomo, donna e bambino, destinate al consumo locale e all'esportazione (cfr. «Il Salento. Almanacco illustrato», vol. V, 1931, pp. 86-87). Così pure l'innovativo impianto industriale dei f.lli Peluso, specializzato nel mosaico in lito-cemento e nella produzione della cromo-fibrolite, chiude i battenti, insieme a molte altre importanti attività da tempo consolidate nel tessuto economico cittadino. Su questi aspetti si rinvia a A.L. DENITTO, *op. cit.*, pp. 157-162; C. PASIMENI, *Il sistema produttivo...*, cit., pp. 49-69; M. RAGOSTA, *op. cit.*, pp. 59-60.

⁶⁶ Maria Anna Cicorella aveva prestatato al marito 300 mila lire; aveva venduto un immobile per 20 mila lire; si era impegnata con cambiali e ipoteche; le sorelle e le nipoti, a loro volta, si erano trovate nella condizione di «vendere una casa venuta loro in eredità per far fronte [...] ad urgenti bisogni dell'azienda del cav.

sconforto è percepibile nelle parole che la moglie di Alfredo Gidiuli, Maria Anna Cicorella, affida a una “supplica” indirizzata a Maria José del Belgio, con la quale «invoca» un riconoscimento per i «sacrifici inauditi» sostenuti «per dar pane a centinaia di famiglie di operai» con la creazione di uno stabilimento industriale «che è sempre stato il vanto della provincia». Nel fare appello alla sensibilità di donna e di madre della principessa, ricordando le “benemerienze” nazional-patriottiche della famiglia, scrive:

Tutto sarà distrutto [...]: la casa che vide nascere le mie minorenni creaturine, gli imponenti macchinari, l’immenso opificio [...]. Abbia pietà Altezza delle mie creaturine, del padre ottuagenario di mio marito che dette con orgoglio alla Patria un figlio adorato [...]. Il vecchio padre, che ha a carico tre figlie nubili e non riscuote pensione di guerra, perché nell’epoca della perdita del figlio mio marito era milionario, vive con noi, che insieme formiamo una famiglia di quattordici persone ed imploriamo [...] la grazia di venirci in aiuto, di salvarci dal naufragio⁶⁷.

Negli anni seguenti l’imprenditore leccese cerca di ricollocarsi sul mercato operando scelte meno ambiziose, con l’avvio di un laboratorio per la lavorazione a mano di calzature, che cesserà l’esercizio nel marzo del 1944⁶⁸. Dal dicembre dello stesso anno subentrerà il figlio Antonio che gestirà una rivendita di forniture militari e di articoli di abbigliamento fino all’aprile del 1945⁶⁹.

Storia di un fallimento questa appena narrata? Certo, ma non solo. La vicenda non può essere interpretata soltanto alla luce di una “mancata performance”. Quando si parla di realtà produttive a conduzione individuale-familiare partite dal basso, a maggior ragione in un contesto economico strutturalmente fragile, vi sono già nei processi fondativi elementi di debolezza, sui quali vanno a pesare nel medio-lungo periodo le competenze, le strategie di investimento, i network fiduciari, i rapporti relazionali, gli equilibri gestionali. Nel caso qui esaminato, la crisi dell’azienda è fortemente condizionata dall’inesperienza imprenditoriale, da una gestione confusa della contabilità, dall’«irrazionalità» degli investimenti, dall’eccessiva predisposizione alla delega che divengono «fatali» soprattutto nel momento in cui intervengono la crisi bancaria, il difficile accesso alla rete locale del credito e la generale recessione degli anni Trenta. Non vanno trascurate, però, le responsabilità di una politica economica di regime che, di fronte agli interessi dei grandi gruppi proprietari (che per la provincia di Lecce riguardano il comparto del tabacco), si rivela sorda alle esigenze di un’economia territoriale soffocata dalla chiusura dei mercati nazionali e internazionali, attanagliata dalla mancanza di liquidità, avvilita da una disoccupazione crescente e senza soluzione di continuità, rispetto alla quale emerge pure la limitata capacità di mediazione dei prefetti, del sindacato di categoria e della stessa dirigenza politica locale.

L’esperienza del calzaturificio Gidiuli, breve, intensa, travagliata, è, però, anche il racconto del percorso di ascesa di una borghesia imprenditoriale in formazione, proveniente – come aveva scritto lo stesso Gidiuli – «dai ranghi del lavoro», non

Alfredo Gidiuli». Cfr. ASLe, *Processi fallimentari*, b. 142, fasc. 1137, Istanze al Giudice delegato al fallimento “Gidiuli”, Lecce, 5 e 9 giugno 1931.

⁶⁷ Ivi, Prefettura, Gabinetto, I vers., b. 193, fasc. 2077, 13 maggio 1934.

⁶⁸ ASCCLe, *Registro delle ditte*, n. 27579, ramo di industria XIII-5, Ditta individuale.

⁶⁹ Ivi, n. 31836. Un ultimo documento rinvenuto tra le poche carte dell’Archivio privato suggerisce per il dopoguerra la possibilità per la famiglia di riprendere l’attività commerciale, ma la mancanza di ulteriori documentazioni (almeno allo stato attuale dell’indagine) non consentono un approfondimento in tale direzione. Cfr. Archivio privato “Famiglia Gidiuli”, 5 marzo 1948.

appartenente alla proprietà terriera, al mondo delle professioni liberali o all'ambiente dei ceti impiegatizi. Dietro alle decisioni individuali, che implicano rischio delle risorse familiari, della considerazione sociale, della vita privata, non vi è esclusivamente una finalità economica e la ricerca di prestigio personale. Vi è un progetto, un «sogno tenace», «un alto ideale di lavoro» (per riprendere alcune delle espressioni che con più frequenza ricorrono nelle fonti) che va colto per la sua portata più generale, va coniugato con una visione, con una prospettiva di crescita pensata per il bene comune, che per Lecce avrebbe significato compiere quel salto verso «la città che si fa industria» perseguito con fatica da una parte della classe dirigente cittadina fin dalla fine dell'Ottocento⁷⁰.

Sono ancora numerosi gli interrogativi, gli spunti di riflessione, gli elementi rimasti sottotraccia per una narrazione più complessiva di una vicenda che potrebbe divenire rappresentativa di altri percorsi. Penso, per esempio, ai canali anche informali dei circuiti creditizi; alle relazioni interne all'azienda; alle modalità di formazione e di selezione delle maestranze specializzate e del personale (dai capireparto, ai tecnici, agli impiegati); all'individuazione di quegli «uomini di fiducia» che amministrano con piena delega la contabilità dell'impresa, segnandone le sorti. Anche sul versante della sfera privata sarebbe interessante cogliere il tipo di rapporto con gli operai, il peso dei network amicali, il ruolo della famiglia (e delle sue numerose componenti femminili) nella gestione delle trame relazionali. Sono suggestioni che la documentazione dell'Archivio privato del calzaturificio potrebbe contribuire a svelare per restituire uno spaccato ancora inesplorato di storia del territorio, aprendo sul terreno storiografico nuovi e suggestivi itinerari di analisi sempre suscettibili di ulteriori verifiche.



Fig. 1. Manifesto pubblicitario (in A. Sabato, *Lecce illustrata. Immagini di vita e di storia*, Lecce, Grifo, 2005, p. 358)

⁷⁰ Per il caso del calzaturificio Gidiuli si potrebbe mutuare, sebbene rispetto a svolgimenti ed esiti molto diversi, ciò che Gianfranco Viesti ha sostenuto parlando della fabbrica di abiti Contegiacomo di Putignano studiata da Marina Comei, quando afferma che «l'imprenditore, perseguendo il suo proprio profitto, ha lavorato per la comunità: a volte esplicitamente, a volte senza nemmeno percepirlo». Cfr. l'introduzione di G. VIESTI al volume di M. COMEI, *La fabbrica degli abiti*, cit., p. VIII.



Fig. 4. Alfredo Gidiuli (a sinistra) con il vescovo di Lecce Gennaro Trama durante l'inaugurazione del Calzaturificio (Archivio privato "Famiglia Gidiuli", Lecce)



Fig. 5. Alfredo Gidiuli (a destra) con Achille Starace (al cento) in visita al Calzaturificio (Archivio privato famiglia Gidiuli, Lecce).